

JOHN K. COOLEY  
L'ALLEANZA  
CONTRO BABILONIA

USA, ISRAELE E L'ATTACCO ALL'IRAQ



elèuthera

Titolo originale: *An Alliance Against Babylon.*  
*The US, Israel and Iraq*  
Traduzione dall'inglese di Guido Lagomarsino  
© 2005 John K. Cooley  
First published by Pluto Press, London  
© 2005 Elèuthera editrice

il nostro sito è [www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)  
e-mail: [info@eleuthera.it](mailto:info@eleuthera.it)

# INDICE

Introduzione	9
I. L'eredità babilonese	17
II. Il disfacimento dell'impero ottomano	37
III. Operazione «Ezra e Neemia»: fuga agrodolce verso Sion	61
IV. L'ingresso dell'Iraq sulla scena palestinese	87
V. Ménage à quatre: USA, Israele, Iran e curdi iracheni	109
VI. La CIA dà una spinta a Saddam	133
VII. Il regno di Saddam (atto I): affari con gli USA, guerra con Israele	155
VIII. Il regno di Saddam (atto II): giochi di potere e guerra	185
IX. Il regno di Saddam (atto III): sconfitta e sfida, 1980-90	213
X. Gerusalemme-Washington: un'alleanza più stabile e forte	241
XI. Finale di partita: democrazia o smembramento per l'Iraq?	277





*A Vania Katelani Cooley  
e al dott. Alexander Cooley*

## INTRODUZIONE

Le esperienze di vita, di riflessione, di ricerca e infine di scrittura che portano alla realizzazione di un libro non sono tanto dissimili dai processi naturali che determinano la crescita e la fioritura di una pianta. Dopo oltre quarant'anni nei quali ho scritto della vita quotidiana, dei drammi, delle guerre e delle rivoluzioni del Nord Africa e del Medio Oriente, ho l'impressione che i semi gettati, e senza dubbio le radici che da essi si sono sviluppate, abbiano alla fine fatto spuntare questo libro.

Con il senno di poi, è stata una fortuna dettata dal caso, più che un fatto previsto e voluto, se sono arrivato in Europa, dopo la seconda guerra mondiale, al seguito dei servizi militari e governativi degli Stati Uniti, e se negli anni Cinquanta ho vissuto in varie parti del mondo arabo, nell'Africa settentrionale, durante le fasi finali del colonialismo francese. Nel 1953 aspiravo a un cambiamento totale rispetto al mio lavoro presso il dipartimento di Stato americano nella Vienna descritta da Graham Greene e filmata da Carol Reed nel *Terzo uomo*, una città ancora divisa, come Berlino, tra le quattro potenze «liberatrici»: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia. Mentre era in corso la guerra di Corea, accettai dunque un impiego offertomi da un'impresa di costruzioni che stava realizzando in Marocco, per conto degli Stati Uniti, alcune basi aeree strategiche che dovevano servire da «deterrente» nei confronti dell'URSS. Poco dopo il protettorato francese in Marocco

si trovò impantanato in uno scontro con i nazionalisti arabi che si battevano per l'indipendenza: una lotta che si sarebbe di lì a poco estesa all'Algeria e alla Tunisia scatenando una guerriglia lunga otto anni, segnata da azioni terroristiche, che avrebbe alla fine portato all'indipendenza dell'Algeria. La mia prima esperienza diretta con il terrorismo fu quando vidi alcuni amici francesi e marocchini – cristiani, ebrei e musulmani – saltare per aria in un caffè del mio quartiere a Casablanca. Mi misi a fare il giornalista free-lance e per sei anni inviai corrispondenze scritte e radiofoniche sulla lotta donchisciottesca dei coloni francesi in Algeria per conservare un dominio che durava ormai da un secolo (scalzando o se necessario ammazzando nel corso di quel tentativo l'eroe della seconda guerra mondiale, il presidente Charles De Gaulle). Questo scontro andava di pari passo con quello portato avanti dall'esercito, smanioso di rifarsi dopo l'umiliante sconfitta subita a Dien Bien Phu e il conseguente ritiro dall'Indocina nel 1954, l'anno stesso dell'inizio della sanguinosa insurrezione dell'Algeria. Negli anni che seguirono la maggioranza dei miei amici e colleghi raccontava della *débâcle* americana in Vietnam, maturata dopo il ritiro dei francesi, o degli estremi spasimi del colonialismo franco-belga nell'Africa nera e delle ben intenzionate ma inette truppe dell'ONU inviate in Congo e nei Paesi confinanti. A differenza di loro, io continuai a osservare e a dar testimonianza delle ultime convulsioni del dramma algerino e delle sue conseguenze in Africa e in Europa.

Nel 1964-65 ero a New York, ospite del Council on Foreign Relations, per scrivere il mio primo libro, e fu allora che cominciai a rendermi conto che ogni evento importante che si fosse verificato in un qualsiasi posto dello spazio compreso tra la costa atlantica del Marocco e i deserti e le alture dell'Afghanistan avrebbe avuto riflessi su tutta quell'area e spesso anche al di là di essa.

Le numerose e antiche comunità ebraiche della Tunisia, dell'Algeria, dell'ex colonia italiana della Libia e soprattutto del Marocco erano profondamente toccate dalle guerre di indipendenza nordafricane e dalla creazione, nel 1948, del nuovo Stato d'Israele nel territorio della Palestina, un tempo parte dell'impero ottomano e poi sotto amministrazione britannica.

Tra le conseguenze ci fu un graduale esodo degli ebrei dal Nord Africa. Fu tuttavia solo in Libia che essi – insieme ai coloni italiani lì stabilitisi in tempi ben più recenti al seguito delle truppe conquistatrici di Mussolini – subirono espropri e allontanamenti forzati, e questo solo dopo che Muammar Gheddafi aveva abbattuto la monarchia dei Senussi nel 1969.

Quando nel 1965 «The Christian Science Monitor» mi affidava il primo importante incarico di corrispondente per il Medio Oriente, destinandomi alla sede di Beirut, il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, al potere dal 1952, aveva ormai acceso la fantasia e infiammato le speranze di gran parte degli arabi, dal Marocco all'Iraq. I riflessi della guerra d'Algeria, un conflitto durissimo ma alla fine vittorioso, avevano profondamente influenzato e fortemente motivato anche Yasser Arafat e i palestinesi della sua generazione, determinati a riconquistarsi una patria che consideravano persa con quella che il mondo arabo chiama ancora *annaqba*, «il disastro», ovvero la cacciata e l'esilio per mano del vittorioso nuovo Stato d'Israele nel 1948-49. Tra il 1967 e gli anni Ottanta ho incontrato e intervistato più volte Arafat (e molti dei suoi compagni) e sono stato testimone dei suoi progetti di guerra e dei suoi progetti di pace, nonché del suo definitivo declino. Un mio libro uscito nel 1973, *Green March, Black September*, fu uno dei primi che in Occidente registrava i molti volti della questione palestinese, le aspirazioni e le traversie di quel popolo.

Da Beirut, tra il 1965 e il 1978 (periodo intervallato da alcune ritirate strategiche ad Atene, luogo natale di mia moglie, a causa della guerra fratricida e (in)civile scoppiata in Libano, nel corso della quale tutto il nostro quartiere, compreso l'asilo frequentato da nostro figlio, fu letteralmente sotto tiro), mi spostavo e mandavo corrispondenze da tutto il mondo arabo, dal Marocco allo Yemen, con puntate in Iran, Turchia e Pakistan. Vedevo con sempre maggior chiarezza, come avevo intuito qualche anno prima in Nord Africa, che il conflitto israelo-palestinese era ovunque al centro dei pensieri, delle speranze e delle aspirazioni, nobili o ignobili che fossero, dei musulmani (e degli arabi cristiani). Nel corso dei miei viaggi in Iran, nella zona del Golfo Persico e nell'Iraq del prima e dopo Saddam, mi risultava sempre più evidente che quella di Israele e della

Palestina era *la* questione che più ossessionava le popolazioni locali.

Nel 1981 fui assunto da ABC News per la quale lavorai nel corso degli anni Ottanta e Novanta come inviato e corrispondente radiofonico per il Medio Oriente, continuando a riscontrare la stessa ossessione nei confronti di Israele e della Palestina che avevo già osservato nei Paesi del Maghreb. Come questo libro metterà in luce, dietro alla guerra del 1991 per cacciare il dittatore iracheno Saddam Hussein dal Kuwait si agitava la questione palestinese.

L'invasione e l'occupazione americana dell'Iraq, cominciate nel marzo del 2003, sono servite da stimolo per la fioritura definitiva di questo libro, se posso continuare con la metafora della pianta che affonda le radici nel passato. Nel 2003, dopo la conquista militare relativamente facile da parte della coalizione guidata dagli USA, la successiva occupazione è stata malamente progettata ed è andata avanti in modo tragico. Le scandalose rivelazioni fotografiche di violenze, torture e persino uccisioni di prigionieri iracheni detenuti dai militari degli Stati Uniti hanno non solo offuscato la pretesa, spesso ipocrita, degli americani di essere i primi difensori mondiali dei diritti umani, ma hanno anche fornito il peggior prologo al trasferimento putativo di «sovranità», avvenuto il 1° luglio 2004, a un Iraq che si trova di fronte a divisioni di natura politica, economica e sociale potenzialmente fatali per la sua sopravvivenza.

Fin dall'inizio di questa avventura, nata sotto una cattiva stella, è stato evidente che la guerra è cominciata ed è stata portata avanti – prolungandosi poi come una classica lotta di tipo colonialista contro formazioni guerrigliere – a partire da ragioni sbagliate. Ovvero facendo proprie le ipotesi, basate su dati d'intelligence incompleti, falsi o addirittura fabbricati ad arte, di una presenza di armi di distruzione di massa (che non c'erano o non c'erano più) e di un collegamento, operato dall'amministrazione Bush (che confondeva deliberatamente l'opinione pubblica americana), tra l'Iraq di Saddam Hussein e la rete al-Qaeda di Osama bin Laden, delle cui origini ho scritto nel mio precedente libro *Una guerra empia*. Il sogno illusorio dei consulenti neo-conservatori di Bush di poter smontare e poi ricostruire non solo l'Iraq ma anche i principali Paesi arabi con questo confinanti,

per farne «democrazie» capaci di instaurare normali relazioni con il nuovo impero globale americano e con Israele, si è dissolto nelle nebbie della guerra e dell'insurrezione nell'odierno Iraq.

Gran parte delle analisi sui presupposti storici dei due conflitti che gli Stati Uniti e i loro alleati, volenti o nolenti, hanno combattuto contro l'Iraq dopo il 1991 non tiene conto di un fattore importante, ovvero il ruolo svolto da Israele a partire dalle relazioni, talvolta antagonistiche talvolta no, che hanno legato il popolo ebraico alle altre popolazioni della regione mesopotamica (oggi Iraq) dai tempi del Vecchio Testamento sino ai giorni nostri.

Uno degli scopi di questo libro è di offrire un quadro di tali relazioni. Ovviamente non è stato il governo israeliano, attualmente presieduto da Ariel Sharon, che ha indotto l'alleato americano ad attaccare e rovesciare Saddam Hussein e a occuparne il Paese, come non è stato il governo israeliano a lasciare nell'avventura il più stretto alleato degli Stati Uniti, quella Gran Bretagna che un tempo considerava l'Iraq una propria colonia. La guerra è stata decisa esclusivamente a Washington, dal presidente George W. Bush e dai suoi consiglieri, con largo anticipo rispetto al catastrofico attacco suicida alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 da parte di terroristi legati a bin Laden. La guerra è stata assecondata e sostenuta dal primo ministro Tony Blair e dal suo governo New Labour. Tuttavia, molti amici e sostenitori d'Israele, in particolare il vasto movimento cristiano-evangelico e fondamentalista americano e una piccola cricca di consiglieri interni alle strutture di potere di Washington, hanno contribuito incontestabilmente a far sorgere l'idea di un «cambio di regime» in Iraq e di altri – e ancor più equivoci – progetti per una futura riconfigurazione politica delle regioni arabe e islamiche.

Dopo che le due guerre mondiali del xx secolo hanno profondamente modificato l'assetto del Medio Oriente, composto in prevalenza da Stati post-coloniali musulmani, arabi o non arabi (come la Turchia e l'Iran), e dall'unico Stato post-coloniale ebraico, Israele, il ruolo degli Stati Uniti in quella zona del mondo è cambiato drasticamente. Nel 1948 il presidente Harry S. Truman (come il dittatore sovietico Stalin, ma per ragioni del tutto diverse) si era affrettato a riconoscere il neo-

nato Stato d'Israele. Tuttavia, l'alleanza odierna tra Stati Uniti e Israele, con le sue ripercussioni sull'Iraq e sul fallimento dei tentativi di pace tra israeliani e palestinesi, si è sviluppata molto lentamente.

Uno degli obiettivi di questo libro è dimostrare come gli interessi degli Stati Uniti e d'Israele nell'Iraq post-coloniale (per esempio riguardo al petrolio e alla sicurezza nell'area), pur sembrando in un primo tempo in conflitto, abbiano poi sviluppato una graduale convergenza che ha notevolmente contribuito a cementare l'attuale sodalizio. L'alleanza si fonda su due questioni centrali: quarant'anni di occupazione israeliana, di insediamenti in territorio palestinese, di controllo sugli arabo-palestinesi, e una presenza militare in corso da parte di truppe statunitensi, britanniche e di altri alleati minori o di facciata in Iraq (anche se alcuni di questi, come la Spagna e alcuni Stati dell'America centrale, hanno già abbandonato quella che Bush e Blair insistono a definire la «coalizione»).

Per delineare la storia del coinvolgimento dell'Occidente e degli americani, ma anche degli arabi e degli israeliani, nella storia irachena e delle loro reciproche interazioni, il capitolo I riesamina la storia biblica della cattività babilonese degli ebrei e l'eredità culturale lasciata da quelle generazioni e da quei secoli.

Il capitolo II descrive come andarono le cose per i musulmani, gli ebrei e gli altri popoli delle tre province turche della Mesopotamia quando il vecchio impero ottomano si disgregò alla fine della prima guerra mondiale e come dalle tre province sia nato l'attuale Iraq.

Nel capitolo III si racconta come i fondatori dello Stato d'Israele, insieme ai primi combattenti e agenti dell'intelligence israeliana, riuscirono, ancor prima che gli inglesi si ritirassero dalla Palestina, a far uscire dall'Iraq centinaia di migliaia di ebrei residenti in quel Paese, integrandoli nel nuovo Stato.

Il capitolo IV tratta dei sentimenti contrastanti, di antagonismo e affinità, che quell'esodo contribuì a generare e del panarabismo, condiviso dalla monarchia irachena, che nel 1948-49 diede il via alla prima spedizione militare di Baghdad, in alleanza con Egitto, Siria, Giordania e Libano, nel tentativo fallito di distruggere il nuovo Stato ebraico.

Il capitolo V spiega le ragioni e le forme di una precoce e duratura alleanza tra Israele e i curdi dell'Iraq settentrionale, che ha portato a un crescente coinvolgimento nella regione tanto degli Stati Uniti quanto di un altro alleato dei curdi (sebbene meno duraturo: dagli anni Cinquanta fino alla metà degli anni Settanta): lo scià dell'Iran Muhammed Reza Pahlevi.

Nel 1973 l'Iraq allestì la sua spedizione militare più ambiziosa ed efficace nella guerra di ottobre contro Israele. Nello stesso periodo, come si riferisce nel capitolo VI, Saddam Hussein si servì del nascente partito socialista arabo, il Ba'ath, e del sostegno della CIA per realizzare le proprie ambizioni personali e diventare il padrone assoluto dell'Iraq.

L'attrazione esercitata dalle colossali e crescenti ricchezze derivanti dalle risorse petrolifere, che resero l'Iraq uno dei mercati più appetiti dalle grandi imprese degli Stati Uniti e degli altri Paesi occidentali per gli investimenti e la vendita di beni di consumo e armi, sono invece illustrati nei capitoli VII e VIII, insieme agli eventi concomitanti del rovinoso conflitto Iran-Iraq del 1980-88.

Nel 1990 un Saddam Hussein bellicoso fino alla tracotanza si sentì abbastanza sicuro di sé da sfidare la sorte invadendo e saccheggiando il suo ricco vicino, il Kuwait, con il proposito di mettere le mani su una fetta ancora più grande delle risorse petrolifere mondiali. Israele, come si vedrà nei capitoli VIII e IX, era già ricorsa alla guerra di spie per bloccare la corsa di Saddam agli armamenti, compresi quelli nucleari. Fu comunque senza l'aiuto di Israele che il presidente George Herbert Walker Bush mise in campo, nel 1990 e 1991, una grande coalizione sostenuta dalle Nazioni Unite che cacciò con la forza l'esercito iracheno dal Kuwait, senza però annientare o far cadere Saddam.

I capitoli X e XI descrivono come gli Stati Uniti e Israele abbiano via via stretto il cerchio intorno a Saddam, rafforzando al contempo la propria alleanza. Gli israeliani, che non hanno partecipato direttamente all'invasione dell'Iraq del marzo 2003 (programmata ben prima dell'11 settembre e resa operativa dopo quella data), hanno guardato alla guerra e ai suoi risultati con sentimenti contrastanti. Il loro nemico strategico, le forze armate irachene, non costituiva più una minaccia come

era stato sin dal 1948. Ma contemporaneamente erano svaniti anche i sogni di alcuni leader israeliani di ottenere petrolio a prezzi stracciati dall'Iraq. Oltretutto, i disordini, il terrorismo, gli sconvolgimenti sociali e politici prodotti o esacerbati dalla guerra, che si riverberano dalla Palestina al Pakistan, sono visti negativamente tanto a Gerusalemme quanto a Washington e nelle altre capitali occidentali. E la rielezione del presidente George W. Bush nel novembre 2004 per un altro quadriennio non ha fatto che intensificare le previsioni infauste dei tanti che in tutto il mondo criticano l'intervento in Iraq e più in generale le scelte politiche da lui attuate in Medio Oriente.

La mia speranza è che questo libro, frutto di quarant'anni di lavoro come corrispondente dal Medio Oriente e dall'Asia meridionale, basato su ricerche che hanno attinto a fonti edite e inedite, sull'aiuto di molti colleghi giornalisti e sulla conoscenza personale di molti dei protagonisti di queste vicende, come David Ben Gurion, lo scià dell'Iran, Gamal Abdel Nasser, Hafez al-Assad, il re Hussein di Giordania e lo stesso Saddam Hussein, solo per citarne alcuni, possa gettare luce su un periodo storico cruciale.

La mia gratitudine va dunque a centinaia di autori e di pubblicazioni, quasi tutti citati nel testo o in nota, ma comunque troppi per ricordarli tutti qui. Ho un debito di riconoscenza con tanti, ma forse soprattutto con la mia paziente compagna, collega e moglie, Vania Katelani Cooley, con nostro figlio Alexander, docente di scienze politiche alla Columbia University, e con mia figlia Katherine Anne Cooley, ora conduttrice di un notiziario per un'importante rete televisiva francese. Di qualsiasi errore di ricerca o di valutazione sono, ovviamente, l'unico responsabile.

Atene, novembre 2004